

Il premierato del governo è perfettibile

L'assetto dello Stato

Paolo Armaroli

Nella seduta del 5 settembre 1946 la seconda sottocommissione della commissione per la Costituzione approva con 22 sì e sei astensioni l'ordine del giorno Perassi. Premesso che né il governo presidenziale né quello direttoriale risponderrebbero alle condizioni della società italiana, si pronuncia per l'adozione del sistema parlamentare. Ma aggiunge: «da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Com'era accaduto ai tempi dello Statuto albertino e della Terza Repubblica francese. Fatto sta che il documento resta lettera morta. I padri della nostra Costituzione, ossessionati dal complesso del tiranno, non vi danno seguito. Così, dopo qualche decennio, fioriscono i tentativi di riforma della seconda parte della Carta. Ma ben tre commissioni bicamerali *ad hoc* fanno cilecca e non arride miglior fortuna alle riforme costituzionali di Berlusconi e di Renzi. Entrambe colate a picco dai referendum confermativi. Adesso, in omaggio al proverbio che non c'è due senza tre, il governo ci prova ancora una volta.

Nella scorsa legislatura Fratelli d'Italia, prima firmataria Giorgia Meloni, aveva presentato a Montecitorio una proposta di legge costituzionale centrata sul semipresidenzialismo alla francese. Anche in considerazione del fatto che, dopo il prototipo disciplinato dalla Carta del 1848 conclusasi con il colpo di Stato di Luigi Napoleone, dal 1958 in poi il semipresidenzialismo in Francia ha dato nel complesso buona prova. Sennonché l'iniziativa legislativa meloniana non è presa in considerazione dalla maggioranza dell'epoca. Nell'ultima campagna elettorale il centrodestra, Fdi *in primis*, rilancia il semipresidenzialismo. Ma poi cambia registro e si accontenta del premierato.

Non si tratta di un illustre sconosciuto. Difatti, in alternativa all'elezione popolare del capo dello Stato, lo rilancia il relatore sulla forma di governo Cesare Salvi nella seduta del 3 giugno 1997 della commissione bicamerale per le riforme costituzionali presieduta da Massimo D'Alema. Un premierato, caro al centrosinistra, di tutto rispetto. Il nome del candidato alla carica di primo ministro, collegato con i candidati all'elezione della Camera, è pubblicato sulla scheda elettorale. Il capo dello Stato nomina il candidato al quale è collegata la maggioranza dei deputati eletti. Presenta il suo programma alle Camere. Nomina e revoca con proprio decreto i ministri. Può chiedere al Colle lo scioglimento della Camera. E la sfiducia al primo ministro deve contenere la designazione del successore.

Il premierato proposto dal governo è invece – Casellati dixit – all'italiana. E si vede. La commissione Affari costituzionali del Senato ha audito una cinquantina di esperti del ramo. E poi il governo ha presentato alcuni emendamenti al testo al fine di migliorare un premierato minimalista e talora ambiguo. Fatto sta che le opposizioni gridano “al lupo al lupo” e presentano un'infinità di emendamenti. Non si sono negate il piacere di avvalersi perfino di quegli emendamenti scalari che fecero la loro comparsa a Montecitorio durante l'ostruzionismo di fine Ottocento sui decreti Pelloux. Insomma, un no e poi no che rivela un'assenza di alternativa in quanto il cancellierato di marca germanica non è neppure allo stato di abbozzo.

La verità è che il premierato del governo è perfettibile. L'inquilino di Palazzo Chigi non è elevato a primo ministro. L'eletto non è nominato dal capo dello Stato ma semplicemente incaricato di formare il governo. È tenuto a chiedere la fiducia parlamentare iniziale. In caso di revoca della fiducia con apposita mozione e di dimissioni volontarie, può chiedere al Colle lo scioglimento delle Camere. Ma se non si avvale di tale facoltà o se bocciato su una questione di fiducia, o chiede il reincarico o sarà la volta di un altro parlamentare collegato con il dimissionario. Mentre un primo ministro dimissionario dovrebbe poter chiedere lo scioglimento delle Camere.

Il capo dello Stato manterrà intatti i propri poteri. Tuttavia la fisarmonica della metafora di Giuliano Amato si restringe in caso di stabilità ministeriale. Il Parlamento è una Cenerentola perché i suoi componenti più che eletti, sono nominati dai partiti. E il governo è il comitato esecutivo o direttivo del Parlamento a seconda delle circostanze. Parola di Leopoldo Elia. Mentre si discute, il premierato c'è già. Interpretato da una Meloni che, in assenza di alternative, può sempre giocare la carta dello scioglimento.